

## Cacciatori e ambientalisti fanno pace, a tavola

BRUNO UGOLINI

C'era una volta una grande famiglia della sinistra. Raccoglieva ecologisti, ambientalisti, gastronomi, cacciatori... Tutti sotto le insegne dell'Arca. C'era l'Arcigola, l'Arciacaccia, la Lega ambiente... Le polemiche nacquero presto tra i diversi soggetti. Un dirigente di allora, Luigi Martini, ha rievocato, in un libro, un incontro singolare: un pranzo sorprendente, nel Grossetano, in una casa di caccia, di fronte ad un immenso camino acceso. C'erano tra gli altri Enrico Menduni, Beppe Attene, Giorgio Mingardi, Glauco Teodori, Luciano Amoretti, Osvaldo Veneziano... È trascorso tanto tempo. Quell'Arca compatta non

c'è più, molti sono fuggiti dalla casa paterna, per creare case autonome. Nella sinistra politica e sociale, tra ex comunisti, ex socialisti, ex repubblicani, specie in Toscana e in Emilia, sono nate polemiche e dissidi. Con ambientalisti e cacciatori spesso l'altro armati.

Eppure il clima di quel citato incontro maremmano, tra persone con sensibilità diverse, è sembrato rinascere in queste settimane, per merito di una singolare iniziativa fatta di discussioni e cene succulente. I protagonisti sono i figli di quella famiglia dell'Arciacaccia e dell'Arcigola. Sono stati loro ad organizzare la festosa rassegna dal titolo «Caccia a tavola», in pieno svolgimento

in tutta Italia (la conclusione è prevista il 31 gennaio del Duemila). Lo Slow Food di Carlo Petrini ha messo in campo la propria professionalità per assumere il ruolo di Art Director dell'iniziativa. Per scegliere menù e osterie idonee. Per continuare una battaglia a favore di una gastronomia di qualità. È riemerso così un dialogo ininterrotto. Con i soci dell'Arciacaccia intenti a scrolarsi di dosso antiche etichette, per dimostrare che sono proprio loro, i vituperati cacciatori intenzionati a darsi limiti e regole, quelli che meglio possono impedire i disastri ambientali. Nelle campagne d'Italia, ma anche a tavola. L'annuncio della manifestazione è stato dato a Roma, in una

villa del Seicento, domicilio della Delegazione della Terra Santa dei frati minori francescani, gentili ospiti. Qui, proprio sotto il patrocinio di San Francesco, prendono forma le riflessioni di una possibile nuova alleanza. Gli esempi si spremono. Oggi viviamo in una società dove i bambini, come ricorda Carlo Petrini, rispondono a chi gli chiede che sapore ha un determinato cibo: «Sa di shampoo!». C'è un'offensiva tesa a far dimenticare odori, gusti, sensazioni. È possibile opporsi, incita Osvaldo Veneziano, presidente dell'Arciacaccia, così come è possibile combattere quella filosofia che porta la gente ad incontrare la natura, non nella realtà concreta ma attra-

verso la tv Internet.

Una rivolta, insomma, che comincia nelle tavole di questa iniziativa. Con un clima che ricorda quello del casolare maremmano rievocato all'inizio. Lo abbiamo trovato nel volume che accompagna la Rassegna. Il titolo è, appunto, «Caccia a tavola, la storia, la cultura, il piacere del gusto» (a cura di Patrizia Lazoi, illustrazioni di Nani Tedeschi, editrice Agra). Una guida culturale ai luoghi che faranno da contraltare all'iniziativa, con articoli di approfondimento, un'intervista allo storico Rosario Villani, una raccolta di ricette. Un itinerario da conservare, alla ricerca di un tempo che rischia l'estinzione.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

SACRI TESTI ■ RITORNA IL «IL SECONDO SESSO»  
INTRODOTTO DA RENATE SIEBERT

## De Beauvoir Fuoco sulla maternità

LETIZIA PAOLOZZI

Cinquant'anni dopo la sua pubblicazione, ritorna (ancora) «Il secondo sesso». Dal Saggiatore questa volta, con prefazione di Renate Siebert. Lei, Castor, il castoreo, come la chiamava Jean-Paul Sartre, è lì sulla copertina del grosso volume. I capelli tirati sulla fronte alta; la scriminatura nel mezzo. Un bel sorriso sulle labbra dipinte di rosso e le rughe di espressione a segnare l'ovale quasi orientale. La mano, la sinistra, esce dalla manica ed è stretta a pugno. Le unghie (se ne intravede una) sono smaltate. Rosse come la bocca, si arguisce. La riedizione rappresenta, così l'abbiamo intesa noi, un omaggio alla «madre storica» del femminismo. Del femminismo europeo, perlopiù.

A quarant'anni, spiegava la filosofa, «ebbi una rivelazione: questo mondo era maschile, la mia infanzia era stata nutrita da miti forgiati dagli uomini, e io non avevo reagito come se fossi stata un ragazzo». Dopodiché, de Beauvoir si immedesima nei ruoli attribuiti dagli uomini al suo sesso: la sposa, la madre, la prostituta, la lesbica. Lo fa per bombardare il quartier generale della famiglia. Agitando con

speciale predilezione il lanciammine contro i santuari della maternità. Così, quella decina di pagine nel capitolo «La madre» saranno un vero terremoto per intellettuali, politici (cattolici e comunisti): non se l'aspettavano quella difesa a spada tratta dell'aborto, picconando allegramente il famoso istinto materno che le donne si porterebbero «biologicamente» impresso. Simone de Beauvoir lo nega. Dice che non c'è nulla di vero ma molto di ideologico in questa lettura del femminile. Evoca perciò

«l'assurda fecondità delle donne». E ancora: «Restare incinta, mettere al mondo, allattare, non sono attività, ma funzioni naturali; non vi è compreso alcun progetto».

Simili affermazioni, evidente-

mente, non potevano scivolare come acqua sul marmo. Un libro che «disonora il maschio francese» sintetizzò il ribelle ma un po' «corporativo» nei confronti del suo sesso, Albert Camus. François

Mauriac, sul «Figaro», dopo aver sfogliato le frasi incriminate su «Les Temps Modernes»: «Ma davvero sulle colonne di una rivista autorevole deve comparire l'iniziazione sessuale della donna? Dopo i cattolici, arrivano a menar fendenti i comunisti (Jean Kanapa): «Turpitudine che dà la nausea». In definitiva, questo «Secondo sesso» non è che un

manuale di erotismo porno e lei, de Beauvoir, che perora la causa della «femme indépendante», una «amazzone esistenzialista».

Il punto è che, nel '49, la «signora con il turbante» non avrebbe



dovuto dissociare, anzi, separare con un colpo netto la donna dalla madre, la femminilità dalla maternità. Eppure, il governo di Vichy, già nel '41 aveva incitato (mediante contributi alla famiglia) madri e spose a restare a casa, a fare figli. Esplicita era la propaganda «maternalista». In aggiunta, i giudizi furiosamente negativi sul libro crescevano d'intensità in misura direttamente proporzionale al fatto che Simone veniva tacciata con il «grazioso» nomignolo di «Grande Sartreuse».

De Beauvoir e Sartre: una coppia-monumento. Anni dopo, salterà fuori, dalla pubblicazione dei taccuini, dell'epistolario, uno di quei rapporti di coppia nei quali la donna, in amore, non si comporta poi in modo così libero e forte come le femministe o le emancipate si sarebbero aspettate. Che orrore scoprirla subalterna al Grande Filosofo, e ambedue pronti a distin-

guere tra rapporto di amore «necessario» e rapporti d'amore «contingente»!

«Contingente» fu il rapporto di Simone de Beauvoir con lo scrittore americano Nelson Algren, con il quale scoprì che negli Stati Uniti le donne passavano dalla dipendenza alla rivendicazione, in un'eterna e solo sopita guerra tra i sessi. Contingente, ancora, l'incontro con Claude Lanzmann. Un giudizio di molti, troppo disinvolto. Una scrittrice, filosofa, che presentava al suo compagno, filosofo e scrittore, in «adozione» giovani corpi femminili, accettando «graziosamente» che le ragazze - giovani allieve adoranti - entrassero nella coppia proprio per rinsaldare il legame tra i due. Bianca Bienenfeld (nelle lettere Louise Vedrine) accetterà - o meglio, denuncerà, a costata - di aver avuto la giovinezza «dérangée», molto «turbata» dall'incontro con de

Beauvoir-Sartre.

Rapporto «politicamente scorretto»? Ma insistere sulla costruzione sociale del ruolo materno («Donne non si nasce, si diventa»), allora, cinquant'anni fa, era un gesto di estremo coraggio. Gesto che fece risuonare le millenarie bordate misogine, alle quali va aggiunto lo choc di quante, protagoniste del baby boom, si sentivano messe sotto accusa dalle parole della filosofa. Sotto accusa perché «Il secondo sesso» scopriva gli altari. Nominava l'innominabile: rendeva esplicita una confessione fino a quel momento trattenuta: si, voglio una vita diversa da quella di mia madre. Voglio l'emancipazione ma anche la libertà femminile.

Intanto, finita la guerra fredda, arrivò per de Beauvoir il successo e il recupero di una buona stampa. Nel '54 il (brutto) romanzo «I mandarini» - ma d'altronde, an-

che i testi letterari di Sartre gronderanno retorica - vince il Goncourt. Verranno poi gli anni Settanta e il manifesto, firmato da Simone con le 343 «donnacce» che si autodenuciavano per aver abortito. Alla morte di Simone (1986), un grande funerale e migliaia accompagnano la bara al cimitero di Montparnasse, dove viene sepolta accanto a Sartre.

Quando esplose la nuova ondata del femminismo, la discussione cambia terreno. Differenza dei sessi, giudizio duro sugli uomini, critica ai loro comportamenti. Tuttavia, ci si ritroverà tra i piedi (metaforicamente) il discorso del «Secondo sesso». Sull'egualianza, sulla «critica della famiglia, delle sue ipocrisie, dei suoi abusi, dello sfruttamento del lavoro domestico» (dalla prefazione di Siebert). Dirà in una intervista del '72, Simone: «Per diventare una Marie Curie, bisogna pensare ad altro che a se stesse. Quant'è ingombrante quell'«io» delle donne!».

In questo giudizio, nell'impetuosa critica che «un bambino non è garanzia contro la solitudine», c'è, insieme, la volontà di spingere le donne nel mondo e un continuo rischio di scivolare nella misoginia. Perché, sembra suggerire l'autrice del «Secondo sesso», ci sono donne intelligenti. E poi tutte le altre, quelle dipendenti da un amore, da un figlio. Le donne intelligenti, «attive», devono mostrarsi tali (a costo di rinunciare alla maternità). Allora, è meglio diventare come gli uomini che separarsi dagli uomini. La maternità si trasforma in una prigione non vista da chi l'accetta. O la cerca. Per dipendenza dalla sessualità maschile.

Estremismi linguistici? Aut aut violenti? La filosofa Sylviane Agacinski (Mme Jospin), si è schierata «contro» de Beauvoir perché «paternità o maternità sono forse le prove decisive della differenza dei sessi e non è sicuro che esistano altre prove». Anche la psicoanalista Antoinette Fouque, la storica Geneviève Fraisse, la filosofa Luce Irigaray, lavorano intorno al concetto di donna-madre. E nel dibattito sulla fecondazione assistita ci sono femministe (Maria Luisa Boccia, Grazia Zuffa) che temono l'espropriazione da parte della scienza di questo potere - o potenza - femminile del generare. Ma allora, si è donna solo se si è madre? La discussione è tutta aperta. Brucia ancora l'attualità del «Secondo sesso» di cinquant'anni fa.

## Il libro che cambiò le donne europee

L'eredità di Simone in un seminario alla «London School»

MARINA CALLONI

La relazione di Simone de Beauvoir con il femminismo e la propria sessualità fu tanto complessa, quanto ambivalente. Attorno al perno di tale ambiguità di fondo è ruotato anche un recente convegno internazionale su «Celebrating the s/Second s/sex», organizzato presso il Gender Institute della London School of Economics di Londra.

Lo spunto per una riflessione più globale sull'opera della Beauvoir e per un'indagine più approfondita circa l'influsso esercitato sul femminismo contemporaneo, è stato offerto dal cinquantunesimo anniversario della pubblicazione del «Secondo sesso», edito in Francia nel 1949, ma tradotto in Italia solo nel 1961. Tale testo rappre-

sentò un'indubbia svolta nell'Europa post-bellica, soprattutto per quella parte della popolazione, le donne, che vedevano i limiti di una cittadinanza politica che riconosceva i diritti di rappresentanza, ma che faceva sopravvivere molte disuguaglianze, a partire dall'educazione e dalla famiglia. L'impatto del testo sulla società fu dunque dirompente. Contribuì non solo a far entrare il femminismo nel dibattito culturale del tempo, ma anche a dare forza e motivazione ad individui donne (empowerment, si direbbe oggi), che cominciarono a riflettere sulla propria identità culturale e di genere, sessualità e ruolo nel mondo, non come dati di fatto naturali, ma come costruzioni sociali che potevano essere modificate. Del resto la de Beauvoir sosteneva la prospettiva delle donne come soggetti autonomi, capaci di agire in libertà ed indipendenza,

contro l'approccio che le vedeva solo come vittime del potere patriarcale. Mediante la ricostruzione della «vita delle donne» fatta nel suo libro, la filosofa spingeva allora a lottare contro le diverse forme di oppressione: biologica, psicologica e storica. Il corpo non era più un'essenza racchiusa nel circolo della maternità, ma un frutto della storia. A differenza di molti altri testi, il «Secondo sesso» ebbe dunque un reale peso sull'esistenza di molte, soprattutto quando si stava facendo strada la possibilità di trasformare le relazioni di genere.

La de Beauvoir veniva così accompagnata ai film parigini della nouvelle vague, quando con «Julie et Jim» si cercava di costruire la «nuova coppia», alternativa a quella borghese. Tuttavia, indipendentemente dal contesto storico in cui fu scritto, il «Secondo sesso» non ha mai lasciato in-

differente la lettrice, che magari lo rilegge a distanza di anni, ritrovando sempre tanto di sé, quanto della storia contemporanea. Ma in ciò consiste anche una sorta di archeologia del femminismo in Europa, i cui movimenti libertari vennero diversamente influenzati dalla de Beauvoir, anche in relazione alla differente storia culturale e costituzionale. Ad esempio - lo hanno ricordato alcune testimonianze dirette - il movimento francese del '68 non voleva avere star e maestri, bensì imparare dalle proprie esperienze. Nessuno citava dunque Simone come fonte, nonostante che il suo influsso influenzò la cultura francese. In Inghilterra si guardava invece alla filosofa con l'interesse di chi scopriva nuove idee nel continente (il libro pubblicato per la prima volta nel 1953). Nei Paesi nordici, il «Secondo sesso» - tradotto nel 1965 in Danimarca,

nel 1970 in Norvegia e nel 1973 in Svezia - provocò una forte autoidentificazione fra le donne che grazie a esso comprendevano meglio le proprie esperienze di isolamento.

Diversa è la ricezione italiana. La de Beauvoir ebbe notevole influsso su quelle donne, in buona parte militanti, che negli anni Sessanta cercavano vie alternative alla famiglia e ai partiti tradizionali della sinistra. Tuttavia non ebbe la stessa fortuna col femminismo teorico degli anni Settanta. Infatti, se si va a parlare con femministe o si sfogliano le riviste del tempo, si può notare che la posizione liberale, socialista ed emancipazionistica della filosofia francese venne soppiantata sia in Francia (con la Irigaray), sia in Italia da un diverso paradigma teorico, quale era quello della differenza sessuale che partiva da assunti simbolici e da matrici culturali completa-

mente diversi. Se si guarda inoltre ai necrologi scritti sulle riviste femministe alla sua morte, si può constatare subito la scarsità e la rilevanza data, deducendo così che i suoi testi non erano più da anni al centro del dibattito.

Negli anni Ottanta-inizio anni Novanta la de Beauvoir è stata quindi quasi ignorata e raramente citata. Eppure, nonostante i molti limiti e i disaccordi di fondo, bisogna riconoscere i meriti del suo testo, senza il quale molte vite di donna (come a proposito della campagna per la liberalizzazione dell'aborto) e molte azioni collettive non sarebbero pienamente comprensibili. Ma compiere tale operazione significa riconoscere che il femminismo è diventato capace di autocritica e di autostima, a partire da una storia teorica e politica ormai consolidata.

